

Roma, dicembre 2014

**L'OCCASIONE DELLA SINISTRA.
FRA STATO E NUOVA CITTADINANZA***

di Fabrizio Barca

Il tema

Ripensare la sinistra e ricostruire lo Stato. Le mie considerazioni conclusive dopo 48 ore di confronto su questi due inscindibili temi riguardano il “che fare”. Che fare per ricostruire una cultura politica di sinistra capace a un tempo di dare spazi forti di partecipazione alla società e di governare. Che fare perché ciò avvenga in Italia. Svolgerò questo filo soffermandomi sul binomio conflittuale Stato-cittadinanza e sulla domanda di intermediazione politica – di un partito – che da questo conflitto promana.

Prima di tutto però voglio esprimere la mia forte gratitudine a Salvatore Biasco. Lo dico non solo per l'amicizia, forte, ma perché gli dobbiamo davvero molto. La fatica che egli ha messo nel montare la giornata è anche segnale della fatica di questa fase. E' difficile mettere insieme le persone in questo momento, è difficile trovare la voglia di costruire cultura politica. Non ci viene spontaneo farlo perché, che si sia iscritti o meno a un partito, non sentiamo di avere una casa politica dove il confronto fra le idee e le visioni sia ascoltato con curiosità e passione. E questo è un alibi non male per molti “intellettuali” che adorano stare in finestra, consigliando o commentando “senza sporcarsi le mani”. Come riavvicinarli alla politica attiva, anche esercitando verso di essi una critica dura, deve essere parte del nostro agire.

* Il testo rielabora la Relazione presentata il 27 giugno 2014 al Convegno “Ripensare la cultura politica della Sinistra. Una riflessione sulle idee-forza: la ricostruzione dello Stato”.

Niente alibi a sinistra per non occuparsi di Stato nazionale

Parto dal ragionamento di queste giornate in merito allo Stato nazionale. Per chiedermi prima di tutto se abbia senso occuparsene. Visto che c'è l'Europa. Di questa pregiudiziale non abbiamo discusso quanto mi sarei immaginato. Forse perché la risposta è "ovviamente sì". Ma è bene concordare sulle ragioni di questa risposta, visto che troppo spesso il dubbio serve come alibi per non porsi il problema dello Stato nazionale.

Anche per chi, come me, ritiene che l'attuale assetto europeo sia insostenibile e debba compiere un nuovo passo in avanti - regge ancora poco l'Unione monetaria se non si evolve in un'Unione politica, visto che indietro non dobbiamo andare per dovere verso i nostri nipoti e pronipoti - gli Stati nazionali europei servono. Servono per concordare in Consiglio Europeo - l'organo responsabile dello stallo attuale - gli interventi di brevissimo termine senza di cui l'Europa continuerà a boccheggiare. E servono per trasferire a organi federali europei quella sovranità che gli Stati nazionali stessi hanno perso: nel controllo del cambio (il prezzo dei prezzi); nell'acquisto ordinario di titoli di Stato sul mercato; nel finanziamento di investimenti pubblici in disavanzo. E' al tavolo dove negoziano Stati nazionali che possono avvenire queste cose.

Quindi, in questa fase e per molto tempo ancora, abbiamo bisogno di uno Stato nazionale. E oltre a un *leader* - indispensabile se vuoi vincere - ci vuole un'amministrazione pubblica robusta; ci vuole chi sia capace di scrivere documenti vincenti; ci vuole chi regga un negoziato dove si osi, dove non si spieghi dalla mattina alla sera al Presidente del Consiglio che è bene non darsi obiettivi troppo ambiziosi perché l'Italia non se li può permettere. E abbiamo anche bisogno di una mobilitazione politica che pretenda risultati, che dia forza a quel *leader* e allo Stato, incalzandoli. Per avere questa mobilitazione, non il sussulto promosso dai giornali, che dura il tempo di vendere la notizia, ci vuole un partito. Un partito che maturi, sviluppi e diffonda la consapevolezza che molta della storia italiana dei prossimi anni dipenderà dal fatto che si ottenga o non si ottenga una svolta nella politica europea. Che pretenda prima di ogni altra cosa, un'interpretazione appropriata della "flessibilità" prevista già oggi dal Patto di stabilità europeo, che consenta di realizzare investimenti pubblici indispensabili per il paese - sono crollati del 30% in pieno ciclo economico depresso, questi investimenti, contribuendo alla

persistenza della depressione e sfiancando il patrimonio fisico e immateriale del paese! Un'interpretazione che al tempo stesso consenta di assicurare la qualità (e la legalità !) di quegli investimenti, legando la flessibilità del Patto alla trasparenza e "openness" dei risultati, lungo la linea aperta dal Governo Monti con "[Opencoesione](#)".

Dov'è la discussione su questo aspetto decisivo? Dove sono la mobilitazione e la forza politica interna che consenta al nostro Presidente del Consiglio, quando in Consiglio Europeo si arriverà alle decisioni vere, di interpretare a nostro favore le parole dell'[Agenda politica](#) con cui Juncker ha presentato la propria candidatura ed è stato eletto; di dire, come ho sentito dire in un negoziato europeo durissimo dal *leader* inglese Tony Blair, "io non ci posso tornare a casa, non posso scendere dalla scaletta dell'aereo, se non porto a casa il risultato"?

Stato e cittadinanza: coerenti nella socialdemocrazia e nel liberismo

Ribadito dunque che, per quanto ci sia l'Unione Europea, serve lo Stato nazionale, il mio contributo al dibattito di questi due giorni riguarda la questione di come riavvicinare cittadini e Stato, i due poli che hanno animato il confronto, ma senza che se ne investigasse la relazione.

Si tratta di una questione generale, che non riguarda certo la sola Italia. La mia tesi in due battute è questa. Socialdemocrazia e liberismo, in modi radicalmente diversi, offrivano modelli dove un chiaro concetto di cittadinanza era coerente con un chiaro concetto di Stato. Ora si è aperta una fase di incoerenza fra cittadinanza e Stato. Dobbiamo prenderne atto, con franchezza, senza cercare di far quadrare ciò che non quadra. Se lo faremo, la sinistra riguadagnerà uno spazio e potrà tornare a fare avanzare la società.

Mi spiego. Nel paradigma socialdemocratico la cittadinanza si manifesta attraverso il voto a favore di partiti identitari, esprime bisogni e diritti del lavoro, seleziona rappresentanza per soddisfare quei bisogni e diritti e tiene sotto tiro la rappresentanza attraverso il partito. Come è stato ricordato in questi due giorni, questo paradigma riconosce la natura intrinseca dei conflitti, non solo di classe ma in genere di valori e interessi, in seno al popolo intero, conflitti che si coagulano nei partiti e che vengono rappresentati e composti in modo discorsivo nel Parlamento. A questa lettura della "cittadinanza" corrispondono in modo coerente uno Stato e

una burocrazia che hanno il compito di soddisfare quei bisogni, quei servizi e quelle aspirazioni di avanzamento sociale, secondo un principio dove, come è stato detto, libertà e giustizia sociale coincidono. Lo Stato mira quindi ad assicurare i cittadini dalla disoccupazione e a stabilizzare il ciclo, riconosce la natura ontologicamente debole del lavoro salariato e i diritti che ne derivano - come nell'[articolo 3 della nostra Costituzione](#) - con un conseguente ruolo speciale del sindacato, non equiparabile agli altri corpi intermedi della società.

Nel modello socialdemocratico cittadinanza e Stato sono due facce della stessa medaglia, stanno insieme, si reggono l'una con l'altro.

Questo paradigma è andata in crisi. Sono convinto che noi parliamo troppo poco di questa crisi. Perché, è vero, il *business*, gli interessi del capitalismo, che quel modello metteva a dura prova, si sono coalizzati, hanno reagito. Ma la reazione fondava su punti deboli del modello stesso. Se non fosse stato così, il *business* non avrebbe potuto raggiungere l'egemonia culturale e politica nell'attaccare burocrazie e partiti, togliendogli, negandogli la legittimazione di soggetti generali. Lo ha potuto fare perché quel modello si è dimostrato non pienamente compatibile con il capitalismo e, al tempo stesso, non è riuscito più a soddisfare i nuovi bisogni dei cittadini che il suo stesso successo aveva creato. Consideriamo questi due distinti aspetti.

La tensione col capitalismo - che l'elaborazione più avanzata del Partito comunista italiano aveva colto - derivava dalla pervasività dei meccanismi assicurativi che spingevano oltre limiti non tenibili, per il capitalismo, la "demercificazione del lavoro".

Il capitalismo, sarebbe bene non dimenticarlo, ha bisogno di sfruttamento del lavoro salariato. Che si tratti degli operai "a tempo indeterminato" in fabbrica, dei precari di Eataly, dei laureati o "masterizzati" che fanno uno *stage* presso qualche gigante mondiale della consulenza, lavoro salariato vuol dire che affinché il tuo lavoro ti dia reddito e soddisfazione hai bisogno di utilizzare un "capitale", materiale o (sempre più) immateriale, che tu non controlli, e che dalla mattina alla sera può esserti sottratto - in base a regolare contratto - dopo che su quel capitale hai modellato il tuo sapere e il tuo fare. Entro certi limiti, in questo contesto, ci ha spiegato Paolo Sylos Labini - ma lo leggiamo ancora? - l'aumento del potere contrattuale del lavoro "fa bene al capitalismo". Perché riducendo lo sfruttamento del lavoro spinge chi quel capitale

materiale e immateriale controlla, gli imprenditori, a industriarsi per innovare, per far profitto attraverso nuove idee anziché "costringendo" il lavoro, "spremendolo". Ma oltre tanto, se l'assicurazione dalla disoccupazione diventa assai forte e pervasiva, il lavoro, visto che non siamo in una società comunista dove si lavora per la comunità, si siede. E la macchina capitalistica si siede. E così l'argomento del *business* è diventato forte: "la produttività si ferma, gli investimenti non hanno più senso, a meno che non ridiamo gli <<incentivi>> giusti al lavoro". Ecco le fondamenta e la capacità egemone della reazione, della tiritera interminabile sulle riforme del mercato del lavoro. Da trenta anni. Se non lo riconosciamo e non disegniamo forme nuove per incalzare il capitalismo e spingerlo verso l'innovazione anche nell'"uso" del lavoro, la sinistra resta al palo.

Ma c'è altro. È l'aspetto su cui ho speso tempo di recente e da cui parte la mia idea ne *La Traversata*, scritto per Feltrinelli. La socialdemocrazia ha mancato di soddisfare la domanda di personalizzazione dei servizi, cioè non ha risposto ai bisogni delle singole persone, non è stata abbastanza "umanista". Liberare le persone dai bisogni fondamentali, reso possibile l'emergere, in ognuno di noi - beh sì, di noi, generazione del boom, postbellico, vista l'età largamente prevalente della sala, e poi dei nostri figli - di bisogni personalizzati, di istruzione, di salute, di accoglienza di genere, non ha saputo corrispondere a questa domanda. Pure avvertendo, nel più alto pensare dei suoi grandi *leader* europei, un dirompente bisogno di partecipazione, ascolto, contributo personale, la socialdemocrazia è rimasta lontana, paternalista, omogenea nei servizi offerti. Dove più, dove meno - sì, lo so che ha fatto passi in questa direzione nel Nord Europa - ma sempre in una misura che i popoli nazionali hanno ritenuto insufficiente. E noi - insisto, proprio noi - l'abbiamo attaccata.

E dall'attacco, come anche dalla tensione col capitalismo, è uscita la risposta liberista, la risposta di una "democrazia di mercato"

Anche nel modello liberista, nella sua pratica, cittadinanza e Stato sono coerenti. Ma la cittadinanza cambia radicalmente, diventa voto ed *exit*. I bisogni dei cittadini sono espressi sia scegliendo i propri rappresentanti (come nel modello socialdemocratico), sia "votando con i piedi", ossia lasciando una città o un paese male governato, togliendo i figli da una scuola inadeguata, cambiando ospedale se ti curano male. Scelte individuali: il cittadino diventa

cittadino consumatore. Seleziona rappresentanza, perché decida al suo posto. Poi al momento del voto la giudicherà. E potrà giudicarla anche prima, cessando di consumare i servizi che essa produce. Nella narrativa liberista, ognuno di noi diventa “principe” - nell'urna e nel “fare i bagagli” - senza più la necessità di associarci in partiti, di “fare conflitto”. La parola conflitto esce anzi completamente di scena. E tutto ciò è coerente con una nuova idea di Stato.

È lo Stato del *New Public Management* che abbandona l’obiettivo di stabilizzare l’economia, perché altrimenti viene meno l’impegno del lavoro salariato. Che non rinuncia affatto - come vuole la vulgata - alla politica pubblica, ma la rende il più possibile automatica, per ridurre la discrezionalità della burocrazia: per ogni servizio (scolastico, sanitario, di trasporto), noi cittadini saremo informati in merito ai risultati, misurati da indicatori, e potremo così bocciare e promuovere. E al posto di burocrati senza incentivo, lo Stato lascia che le grandi decisioni pubbliche, di infrastrutturazione, di crescita urbana, di ricerca, siano orientate dalle scelte del grande *business*, cioè delle grandi *corporations*, siano esse della finanza, della manifattura o delle costruzioni. Nella complessità della modernità, il luogo di coagulo di tutte le conoscenze – è il ragionamento che presto diventa un mantra - non può più essere la burocrazia, ma solo la grande impresa. Essendo sottoposta a tutti gli *stakeholders*, cioè a tutti i soggetti (i lavoratori, i risparmiatori, gli ambientalisti, i consumatori preoccupati della qualità ma anche delle condizioni di lavoro di chi ogni bene produce), la grande impresa è vista come il luogo di ricomposizione di tutte le conoscenze, di soluzione della complessità moderna.

Sembra un sogno, un sogno dove tutto è coerente. Si rivela un incubo. Il modello liberista costruito su questi presupposti salta in assai meno tempo dell'altro, dopo venticinque- trenta anni, contro gli ottanta anni della socialdemocrazia. I suoi presupposti si rivelano totalmente fallaci.

L'*exit* dei cittadini consumatori di fronte ai beni complessi non funziona affatto. Di un bene sul mercato apprezzo benefici e limiti subito (il cibo, l'abbigliamento, un libro) o comunque in breve tempo (l'auto, una casa), mentre per capire se l'istruzione è buona o se la cura funziona ci metto tanto di quel tempo che quando scopro che le cose non vanno è troppo tardi per farci qualcosa. E poi di quali cittadini consumatori stiamo parlando? Di quelli in cima alla lista, dei redditi e della conoscenza, che si possono permettere il tempo per investigare e poi i mezzi finanziari per

sanzionare la scuola o l'ospedale che non funzionano bene, trasferendosi di quartiere, costruendo una strategia per consumare i servizi di cura dove sono migliori. Tutti gli altri si ritrovano soli, senza più un corpo intermedio attraverso cui fare sentire la propria voce.

Ma c'è di più. Il tentativo di assoggettare a meccanismi automatici il giudizio sui risultati distorce in modo perverso i comportamenti della macchina pubblica. I "burocrati" migliori vedono mortificata la propria missione pubblica e la loro innovatività; i peggiori imparano a soddisfare "alla lettera" i *target* fissati che sono per definizione parziali. Amministrare diventa "assolvere procedure". E la qualità del servizio peggiora di conseguenza. Quanto all'esternalizzazione dei servizi – il mantra delle privatizzazioni – essa produce distorsioni e peggioramento degli esiti, stante l'impossibilità di anteverne nei rapporti contrattuali tutte le circostanze che influenzano l'erogazione del servizio.

Sono, tutti questi, gli insuccessi che l'analisi rigorosa e non pregiudiziale dell'esperienza Thatcher-Blair regalataci da Patrick Le Galès mostra per il Regno Unito¹. Che ho commentato nella [Postfazione](#) alla traduzione italiana di quel libro. E su alcuni dei quali si è soffermato Massimo Florio.

Quanto infine all'assoggettamento delle scelte pubbliche alla decisione dei grandi interessi privati, essa si dimostra presto per quello che è. Le grandi *corporations* fanno l'interesse qualche volta degli *shareholders*, assai più frequentemente del *management*, mentre delle preferenze degli altri soggetti tengono conto come un vincolo. Certamente non sono luogo di ricomposizione degli interessi di tutti i soggetti, come con franchezza riconosce [Daron Acemoglu](#)², così a sproposito citato dai liberisti nostrani. E non basta. Con l'indebolirsi della regolazione pubblica e, del conflitto fra controllo e proprietà del capitale, con la teorizzazione della fine del lavoro salariato e la demolizione culturale del sindacato che ne discende, con lo straordinario rafforzamento del controllo delle imprese sul capitale immateriale – descrittaci qui da Ugo Pagano – il potere del *management* non conosce più limiti. E le sue scelte divengono più

¹ Si veda Faucher, F. e Le Galès, P. (2014) *L'esperienza del New Labour. Un'analisi critica della politica e delle politiche*, FrancoAngeli.

² Acemoglu, D. (2009) "The Crisis of 2008: Structural Lessons for and from Economics", in *CEPR Policy Insight*, No.28.

auto-referenziali. E dunque lontane e non condizionate dal pubblico interesse. I capitalisti divengono *rentier*. Mentre la demolizione del sindacato, concorre a determinare squilibri distributivi senza precedenti nell'ultimo secolo (specie nei paesi anglosassoni).

È la miscela micidiale che porta alla crisi del 2008. Una crisi lenita – dove l'incapacità politica non l'ha impedito (in Europa) – da azioni monetarie e fiscali, ma che non è stata intaccata nei suoi "fondamentali".

Bene, questi gravi limiti e la crisi che hanno originato non hanno dato luogo ad alcun sussulto, né culturale, né politico. A differenza di quanto era avvenuto all'inizio dello scorso secolo. La ragione è semplice. Gli interessi a non cambiare sono forti e non si limitano a quell'1% della popolazione che dalla svolta liberista e dalla crisi ha tratto giovamento, ma coinvolgono vaste fasce di ceto medio (alto e non) che estraggono rendite di posizione da questo stato di cose o che sono "ricattati" dall'1%: "se ci tirate giù cadrete con noi". Di fronte a questo rapporto di forze manca un soggetto collettivo che raccolga le analisi dei Florio, degli Acemoglu, dei Le Galès e le faccia diventare conoscenza e coscienza comune. Strumento di lotta per costruire un'alternativa. Un paradigma culturale alternativo non può neanche nascere se ciò non avviene.

La nuova cittadinanza fa saltare gli schemi

E allora dobbiamo compiere un ulteriore passo. A farlo ci aiuta Giovanni Moro con il suo recente, importante libro sulla cittadinanza attiva e la qualità della democrazia³. C'è un elemento comune alla crisi dei due modelli, democratico sociale e democratico liberalista: la trasformazione radicale della cittadinanza.

Mentre quei due modelli si scontravano e il *business* contrattaccava, stava avvenendo qualcosa nel corpo della società che negava sia il concetto di cittadinanza del modello socialdemocratico, sia quello del modello liberista. Cresceva, scrive Moro, una "nuova cittadinanza". La convinzione, la consapevolezza, di ogni singolo individuo, di avere la responsabilità, la "competenza morale", di prendersi cura della cosa pubblica, di dare un contributo ad attuare

³ Cfr. Moro, G. (2013) *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci Editore.

azioni pubbliche. Per molti è un atto solitario, di protesta o boicottaggio individuale, come quello di chi smette di usare Amazon perché sfrutta i suoi lavoratori o si dà regole di vita che riducono il proprio impatto negativo sull'ecosistema. Per molti altri è la ricerca di un impegno collettivo: per pulire le spiagge o un sito archeologico, per bloccare un traforo o pulire un monumento, o anche per pattugliare le strade insicure del proprio quartiere: Moro ci ricorda che le azioni di cura diretta della cosa pubblica da parte dei cittadini non sono connotate come inequivocabilmente "giuste". Sono tutte queste forme di azione, individuale o associata, che non rispondono a un moto "egoista", ma al convincimento di "dovere" fare qualcosa per gli altri. [*Stewardship*](#), la chiamano alcuni.

Questo protagonismo individuale è stato accentuato - questa è la mia parte della storia - dal diffondersi della conoscenza, ossia dal fatto che un numero straordinariamente crescente di persone ha acquistato attraverso l'istruzione la competenza per dare davvero un contributo alle azioni pubbliche che li riguardano come utenti: i servizi dell'istruzione, della salute, della cura e assistenza sociale, dei trasporti, etc. Hanno cioè maturato competenze su "come" raggiungere i risultati desiderati, una conoscenza che si aggiunge, che integra, che contestualizza, quella dei "tecnici".

Questa modifica radicale della cittadinanza, che esprime una forte offerta politica ma è lontana mille miglia dai partiti, sovverte le fondamenta di tutte e due le costruzioni, sia di quella socialdemocratica, sia di quella liberaldemocratica. Il "nuovo cittadino" non si accontenta della rappresentanza e tantomeno di votare con i piedi: vuole concorrere a decidere in modo diretto, senza intermediazioni - o comunque non appagato dagli intermediari - e senza essere ricattato dal mantra liberista "se non ti piace vai in un altro posto".

La nuova cittadinanza mette così in crisi due presupposti concettuali comuni alla socialdemocrazia e alla liberaldemocrazia.

Il primo presupposto è ciò che noi economisti abbiamo appreso dalle prime pagine di ogni manuale di economia pubblica. Ossia che nel decidere fra due azioni pubbliche - diciamo, fra investire nell'insegnamento della musica o in quello del greco, ovvero fra ridurre le tasse o investire in istruzione - bisogna tenere conto di due piani distinti.

Il primo piano è quello della *valutazione politica* di quale sia il peso, la preferenza, che la comunità attribuisce all'una e all'altra opzione: insomma, a quanta istruzione siamo disposti a rinunciare per ridurre le tasse, ovvero a quanto insegnamento della musica per avere più insegnamento del greco. Il secondo piano è quello della *valutazione tecnica o amministrativa* di quanto, in base ai costi di produzione e a *budget* dato, dobbiamo ridurre l'uno per avere l'altro: a quanta istruzione dobbiamo rinunciare per ogni data riduzione di tasse, ovvero quanto insegnamento in meno di musica è richiesto per ogni dato maggiore insegnamento di greco.

Secondo questa lettura tradizionale, la decisione sull'azione pubblica da adottare deriva dall'incontro fra questi due distinti piani di valutazione: voi cittadini – dice l'amministrazione che ha il monopolio della conoscenza tecnica – ditemi, attraverso i vostri rappresentanti, quale è la valutazione politica, ed io incrociando ciò con la mia valutazione tecnica vi dirò “cosa vi conviene fare”. Ora, con la nuova cittadinanza non è più così. I cittadini esprimono direttamente, non più solo attraverso i propri rappresentanti, la valutazione politica. E soprattutto essi hanno, e sono coscienti di avere, una parte della conoscenza tecnica necessaria per sapere a quanto si deve rinunciare dell'una cosa per avere l'altra. “Cosa convenga fare” vogliono deciderlo i cittadini. E questo nega il ruolo dello Stato.

Il secondo presupposto concettuale messo in crisi dalla nuova cittadinanza è l'idea che i principi che guidano le decisioni su “cosa sia giusto fare e quando”, cioè la giustizia sociale, siano definiti in un esercizio, sì collettivo e democratico, ma astratto, “di principio”, e fuori dai contesti reali. Una sorta di esercizio meta-costituzionale – o addirittura “metafisico”, scrive Amartya Sen – nel quale ognuno assuma di astrarre dalle proprie caratteristiche e dal proprio contesto, “dimenticandosi di essere chi è”: il velo dell'ignoranza di John Rawls. [Amnesso e non concesso che questo concetto sia di aiuto](#)⁴, il nuovo cittadino, con le sue ambizioni, ne nega il presupposto. Nel momento in cui egli vuole decidere “cosa sia giusto fare e quando”, non riconosce l'esistenza di un momento costitutivo, al di fuori del, e indipendentemente dal, contesto in cui egli vive. E questo concorre a fare del nuovo cittadino un “antagonista”, come scrive Giovanni Moro.

⁴ Cfr. Fabrizio Barca “L'idea di giustizia di Amartya Sen: sintesi e osservazioni per l'uso quotidiano”.

Questa forma di cittadinanza è antagonista nel senso che nega allo Stato il suo ruolo. Non è una cosa di sinistra o di destra. E non riguarda solo i giovani: antagonisti possono essere anche gli anziani e i vecchi. E abbraccia fasce diverse della società: i giovani urbani, i creativi, e non solo quelli “socialmente impegnati”; i “giovani rurali” e “comunitaristici”; e quelli che poco hanno da perdere delle immense periferie urbane inutilizzate dalla follia liberista e dalla sua predizione urbano-centrica. E il ceto medio, che sta arretrando. Per tutti questi, “antagonismo” significa negazione della funzione dello Stato. E quindi dei partiti che selezionano le *elite* che guidano lo Stato.

Con tutto questo dobbiamo fare i conti. Con questa spinta che apre un divario fra cittadinanza e Stato dobbiamo fare i conti, se vogliamo ricostruire un pensiero e un progetto di sinistra. Ovunque. E a maggior ragione in Italia.

In Italia l'urgenza è maggiore

In Italia, infatti, questo divario fra cittadini e Stato si presenta in forme esasperate, rese manifeste ai più cechi dal crollo della partecipazione al voto. Per una ragione che costituisce la vera, in fondo unica, “diversità” del paese: l'assoluta inadeguatezza dello Stato. Uno Stato che non ha gli strumenti per tutelare e promuovere la concorrenza. Una pubblica amministrazione arcaica, normo-centrica, assolutamente disattenta ai processi di attuazione.

Perché le cose stiano così ho provato a spiegarlo anni fa⁵ e non ho cambiato opinione. Le forme estreme di questa inadeguatezza si manifestano nel Sud, dove elevata è la responsabilità di gran parte delle classi dirigenti locali che da questo stato di cose estraggono rendite. Ma la patologia è comune all'intero paese e la stessa forma esasperata con cui essa si presenta nel Sud è anche responsabilità della classe dirigente della nazione intera che da trenta anni, con poche (anche se importanti) eccezioni⁶, non ha ritenuto che il ripristino di diritti di cittadinanza nel Sud fosse la propria principale missione.

⁵ Barca, F. (1997), *Storia del Capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma.

⁶ Il riferimento è soprattutto alla *leadership* di Carlo Azeglio Ciampi.

Affrontare, dunque, la questione del divario fra cittadini e Stato è assolutamente urgente per il nostro paese. È la condizione per uscire dallo stallo della sua economia, dalla sua società e, prima ancora, della sua cultura.

Un obiettivo possibile: costruire una nuova forma partito

Ma non dobbiamo darci obiettivi impossibili. Né in Italia, né altrove. Stato e cittadinanza non possono, oggi, forse non potranno a lungo, trovare la coerenza che hanno avuto nei modelli di “democrazia e capitalismo” dei passati cento anni. Perché lo Stato, per sua natura, perlomeno come sappiamo immaginarlo finora, non può non essere autorevole e quando l’autorevolezza gli viene meno non può non essere autoritario. Non può non sanzionare, non può non ordinare. Non può permettere che i cittadini si governino da sé. E la cittadinanza, quella cittadinanza nuova di cui ho detto, non si può sottomettere allo Stato. Non lo fa neppure in altri paesi democratici dove lo Stato è ben più efficace e affidabile ma dove comunque è cresciuta la disaffezione per la “politica dei partiti” e per lo Stato. Figurarsi se può farlo, se è ragionevole lo faccia, in Italia.

Siamo dunque in una fase di metamorfosi, probabilmente lunga, in cui le due “specie” dello Stato e della cittadinanza si stanno evolvendo. Ma le nuove specie, stabili e fra loro nuovamente coerenti, non ci sono ancora, né si intravedono.

E quindi che fare? La sinistra che può, che deve fare? Può, se è consapevole di questo stato di cose, intervenire nella metamorfosi cercando, primo di sopprimere alcune deviazioni a cui essa può dare vita, secondo incoraggiando alcune varianti. Vediamo.

La sinistra deve prima di tutto scongiurare l’illusione di un cortocircuito fra società civile e governo dello Stato. Ossia la tentazione di risolvere il rapporto Stato-cittadini attraverso un “mandato diretto”, magari favorito dalla Rete: la scomparsa dei corpi intermedi. È l’illusione della iper-semplificazione, in cui un “leader” propone al “popolo” quesiti iper-semplificati, suggestivi, e chiede un mandato, nascondendo – talora perché egli stesso non lo sa – gli effetti di quel mandato, accantonando il tema decisivo dell’attuazione. Il movimento “Cinque stelle”, che pure ha avuto il merito (da non dimenticare) di sperimentare nuovi strumenti e fare

emergere nuovi potenziali quadri, rappresenta un'applicazione di tale "specie deviante". Ma altre forme sono alle viste, che dopo grandi aspettative possono solo generare o il restringimento della democrazia o grandi delusioni e dunque scomposti moti sociali. È il rischio grande della stagione, pur necessaria, aperta da Matteo Renzi.

Per quanto riguarda la *pars costruens*, la sinistra può invece giocare su entrambi i fronti, separatamente. Sullo Stato e sulla cittadinanza, consapevole della contraddizione fra le due. Ma "governando" questa contraddizione.

Per quanto riguarda l'azione della sinistra sullo Stato, ho scritto ciò che penso ne "*La Traversata*". Ho descritto la strada dello sperimentalismo democratico, cioè di uno Stato che riconosce la parzialità delle proprie conoscenze e dunque la natura incompleta dei contratti, delle regole, degli obiettivi, ma che non rinuncia a scriverli. Sa che essi sono il punto di partenza, non di arrivo, di un processo di attuazione e di scoperta dove "come insegnare", "come curare", "come governare l'immigrazione" scaturirà da un confronto serrato proprio con la nuova cittadinanza, con coloro che erogano e con coloro che consumano i servizi prodotti. È uno Stato sperimentalista che sceglie poche priorità decisive per dare una visione alle persone e sbloccare il paese – una scuola per questo secolo, un disegno strategico per la vita delle comunità nelle città e nelle aree interne, un'innovazione industriale e agricola coerente con l'ecosistema – e poi offre alla nuova cittadinanza spazi di confronto acceso, informato e aperto, dove le azioni pubbliche relative a quelle priorità saranno modellate, monitorate e modificate. Senza rinunciare all'"autorità" che è requisito di quello "Stato" che – per ora – siamo capaci di immaginare e costruire. E quindi senza illudersi di sedurre più di tanto i nuovi cittadini, di ricostruire con essi una relazione coerente e stabile. Ma esplorando con essi nuove strade e intanto ottenendo risultati concreti per la loro qualità della vita.

A questa azione sul fronte dello Stato, la sinistra deve accompagnarne una sull'altro fronte, quella della cittadinanza. Dall'interno, come ha detto Preterossi. Non offrendogli di votarti, né cooptandoli. Non ci pensano proprio, sono antagonisti. Ma offrendogli un luogo fisico e immateriale dove riversare le proprie conoscenze e un pezzo, anche piccolo assai, della propria missione. Non deve avere nulla a che fare, questo spazio di confronto acceso e aperto, con quello che lo Stato può offrire ai cittadini. Lo Stato sperimentalista, quello appena descritto,

serve a governare, a trasformare le decisioni pubbliche generali – sulle priorità e su tutto il resto che angustia la vita delle persone, la salute, l’immigrazione, la casa – in attuazione concreta, in fatti. Lo spazio di confronto offerto dal partito alla società serve invece a raccogliere e confrontare fabbisogni, idee, impulsi che vengono dai cittadini, per arrivare a modificare rapporti di forza, per costruire le condivisioni per avanzare – a chi governa lo Stato – proposte di cambiamento. E poi per sostenerle nel duro confronto che seguirà, o pretenderle, se lo Stato è sordo.

Ma quale soggetto collettivo può svolgere a un tempo questi due distinti mestieri? Gestendo con fatica e con un robusto impianto concettuale la loro separazione? Solo un “partito nuovo” può svolgere questa doppia funzione.

Un partito che selezioni rappresentanza per lo Stato e che dentro lo Stato si impegni a costruire la strada dello sperimentalismo democratico. E che al tempo stesso agisca come strumento, come palestra aperta della società, un partito di mobilitazione delle conoscenze, che sia interessante per i “nuovi cittadini”.

Si tratta di un compito assai difficile che richiede metodo e passione. Richiede una competenza nuova nel costruire il confronto, nello spingere i cittadini a “rivelare conoscenza”, nel mirare a risultati concreti, nel valutare con sincerità i progressi nell’apprendere degli errori. Per acquisire questa competenza bisogna studiare e applicarsi. E allora un partito così fatto richiede una molla emotiva forte: il convincimento condiviso e concettualmente fondato che stai contribuendo a “costruire un nuovo mondo”. Solo così la forza motrice di un partito palestra – il volontariato – può trovare la voglia di dedicarsi ai due difficili mestieri. Solo così quelli che da volontari diverranno “funzionari”, e poi magari candidati a ruoli nello Stato, avranno maturato le competenze per costruirlo quel nuovo mondo. E non saranno pupazzi cooptati o auto-cooptati.

Lavorare per esperimenti

Un partito palestra così fatto, che accompagni nei prossimi anni e forse decenni il dialogo/conflitto fra Stato e nuova cittadinanza, costruendo intanto risultati concreti, da

domattina, per la qualità di vita del nostro paese. Questa è la grande occasione della sinistra. Un partito così fatto, non nasce dalla testa di Urano. Nessuno abbia l'arroganza intellettuale di dire come è fatto. Non l'ho certo io. Ho invece il profondo convincimento di sapere come lavorare per cercare di farlo nascere. Dalla pratica. Dal fare.

Ecco perché, messi insieme i tratti fondamentali, i principi, di come un tale soggetto debba e possa funzionare, abbiamo pensato di sperimentarlo nei territori, ossia in ambiti dove la nuova cittadinanza possa coagularsi in una "comunità". E' il [progetto Luoghi Ideali](#) avviato nell'aprile 2014 dentro le strutture territoriali del Partito Democratico. Perché con tutti i suoi gravi problemi di cui ho scritto nella "Traversata" e che da allora si sono aggravati, il PD è, grazie al suo [Statuto](#)⁷ e alla rete territoriale che ha ereditato dal passato, l'unico partito che ha per ora i requisiti democratici per un cambiamento.

Grazie al finanziamento di 583 sostenitori e al lavoro di circa 1000 volontari di tutte le parti d'Italia, stiamo sperimentando questo nuovo modo di essere partito attorno a obiettivi concreti in 10 luoghi del paese: la bonifica di un sito inquinato, l'integrazione culturale reciproca fra antichi residenti e immigrati in aree urbane, nuove forme di cura di anziani e bimbi, il governo dei rifiuti, la programmazione della città, etc. Tireremo le fila del progetto dopo il marzo 2015, quando chiuderemo la sperimentazione. Ma già ora, a metà percorso, il materiale accumulato fornisce lezioni di grande interesse. Che offrono a tutti, anche agli "intellettuali" che vogliono tornare a impegnarsi, cibo per pensare e agire⁸. Se ne hanno la forza.

⁷ Sui limiti di quello Statuto ho scritto nel [luglio 2013](#). Ma resta uno Statuto, democraticamente votato, e democraticamente modificabile.

⁸ Nel settembre 2014, dopo il Convegno in cui una prima versione di questa relazione è stata presentata, abbiamo presentato una [Relazione intermedia sul progetto](#) e [15 studiosi](#) hanno espresso sugli esiti ottenuti le [loro autonome valutazioni](#). Che ci hanno aiutato e spinto a lavorare meglio e con rinnovato impegno.